

IL CORAGGIO DI COSTRUIRE UNA VITA MIGLIORE

ARIANNA HUFFINGTON

Oggi ci sono deficit di qualunque genere qui negli Stati Uniti, ma se c'è una cosa che non scarseggia mai sono i sentimenti antieuropei. E vale soprattutto per i Repubblicani in lizza per sfidare Obama a novembre. Romney ha detto, criticando il presidente: «Vuole trasformarci in uno Stato sociale all'europea». Rick Santorum ha dichiarato che Obama sta «cercando di imporre una sorta di socialismo europeo negli Stati Uniti».

Nient'altro che sparate ipersemplificatorie, utili quanto può esserlo vedere la politica attraverso l'obsoleto dualismo destra/sinistra (o denigrare continenti interi, specialmente se lì ci sono i nostri alleati più fedeli).

Il mese scorso il *New York Times* ha illustrato dettagliatamente cinque studi recenti che evidenziano l'arretramento della mobilità economica negli Stati Uniti, ormai nettamente inferiore alla maggioranza dei Paesi europei. «Sta cominciando a radicarsi la consapevolezza che negli Stati Uniti c'è meno mobilità sociale che negli altri Paesi avanzati», dice Isabel Sawhill, economista della Brookings Institution.

«Non credo che si possano trovare molte persone disposte a contestare questo fatto». In effetti, lo stesso Rick Santorum, che agita lo spettro grifagno del socialismo europeo, ha riconosciuto che in Europa «la mobilità sociale dai redditi bassi ai redditi medi è maggiore [...] rispetto all'America».

Eppure l'Europa è in crisi, una crisi trainata dalla smania di austerità tanto in voga. Ed è una crisi delle entrate, non solo una crisi delle uscite. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, la prova che la strada per la prosperità non passa dall'austerità sta diventando sempre più evidente. Ma le conseguenze della crisi in America sono poca cosa rispetto allo scenario che si prospetta per l'Europa.

La Reuters recentemente ha scritto che la Grecia si trova nel pieno di una «recessione alimentata dall'austerità». Non una recessione da eccesso di spesa, non una recessione da eccesso di indebitamento: una recessione da eccesso di austerità. Per comin-

ciare propongo di introdurre nel lessico questo termine.

Il male che affligge l'Europa è prima di tutto questa febbre da austerità. Ma il mio Paese natale, la Grecia, sta imparando a sue spese che la via per la crescita non passa dai tagli alla spesa. E il pericolo di tumulti nel Paese ellenico, a cui ho assistito quando mi sono recata laggiù, quest'estate, è un fattore importante, di cui i leader tengono conto sempre più spesso al momento di prendere le decisioni. Le sconsiderate politiche di austerità non hanno portato solo crescita negativa, ma anche una percezione diffusa, meno quantificabile oggettivamente ma che non mancherà di attirare l'attenzione di politici spregiudicati: la

sensazione che non ci sia speranza per il futuro.

La Gran Bretagna paladina dell'austerità, come sottolinea Paul Krugman, è invischiata in una recessione più lunga e più grave di quella sperimentata negli anni Trenta. E il mese scorso Standard & Poor's ha tolto alla Francia la sua tripla A; secondo la Reuters, «battibecchi e negazione della realtà sono all'ordine del giorno, e la Francia si avvia a sprecare quella che avrebbe potuto essere una buona crisi del rating».

Abbiamo già visto in Spagna che cosa è capace di produrre questa crisi di leadership. Sono stata là durante la giornata mondiale degli indignati, il 15 ottobre 2011, in un momento in cui il tasso di disoccupazione sfiorava il 21 per cento. La rabbia dei manifestanti non era rivolta contro un partito o una filosofia politica in particolare, ma contro lo *status quo*. Non importa quale partito rappresentiate: se siete al potere, fate parte di un sistema politico guasto e la gente, in Spagna, in Francia e magari anche in America, vuole che ve ne andiate.

La Germania, nel frattempo, sta esercitando pressioni perché la Grecia rinunci alla democrazia, cedendo il controllo delle sue finanze. E la ragione per cui la Germania vuole una cosa del genere è perché il suo desiderio è imporre ancora più austerità. Se la Grecia accettasse una cosa del genere probabilmente si scatenerebbero disordini ancora più gravi.

Quando ero ragazza, ricordo che per andare a scuola, ad Atene, passavo davanti a una statua del presidente Truman, promemoria quotidiano di quella maestosità nazione che aveva il merito, fra le altre cose, del Piano Marshall. Tutti in Grecia avevano un parente o, nel caso della mia famiglia, un amico, che era partito verso l'America per trovare una vita migliore. «Una vita migliore»: questa era la frase che tutti associavano sempre all'America.

E così, avendo fatto il mio viaggio verso l'America, avendo trovato quella vita migliore e avendo cresciuto qui i miei figli e vissuto la mia versione personale da immigrata dell'American Dream, guardo all'Europa con un misto di preoccupazione e speranza.

Sel'Europa riuscirà a tirarsi fuori da questo pasticcio, avrà bisogno di due ingredienti fondamentali: l'empatia che alimenta una forte società civile e l'innovazione alimentata da uno spirito imprenditoriale. Per produrre un sistema politico che ricompensi questi aspetti fondamentali, invece di essere alla mercé di lobbisti e grandi finanziatori, servirà parlare a voce alta e con chiarezza, scendere nei social network e anche scendere nelle piazze.

Il giornalista italiano Luigi Barzini ha scritto che l'America «è preoccupantemente ottimista, compassionevole, incredibilmente generosa [...] È stato un vento

spirituale a spingere gli americani, fin dal principio». In Europa, come in America, abbiamo un disperato bisogno di un'altra forte raffica di quel vento, e dell'ottimismo, dell'innovazione e della creatività che porta con sé.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIRETTORE

Arianna Huffington
è fondatrice
e direttore
dell'*Huffington
Post*, uno dei blog
più influenti e letti
d'America

